

Ci sono nel paese? e abbiamo, dunque, essi pure, la loro legittima rappresentanza nell'Assemblea nazionale. Che gran male sarebbe se, come in Francia, anche da noi facessero parte del Parlamento magari dei Vescovi? — Le istituzioni non debbono essere monopolio di alcuno. Lo ripetiamo: ciò che noi temiamo è l'ipocrisia che, come dice il Bovio, ci rende infingardi. Noi vogliamo la verità, non meno in politica, che nella scienza. « Verità, Libertà » era il motto prediletto di Carlo Cattaneo.

E i timori di certi liberali pel probabile trionfo dei clericali alle urne, voltachè vi accedessero a bandiere spiegate seguiti dalle turbe, dovrebbero invece tradursi in pensoso rimorso e in serio proposito. Quei timori, sono una confessione. In fondo, codesti liberali ben sentono che, in 27 anni di nuovo regime, nulla fecero per l'emancipazione intellettuale e materiale delle plebi: scartatele ed escluse, col suffragio ristretto, da ogni influenza politica — lasciarono che il prete, ei solo s'occupasse di loro; e, tutt'al più quando il freno morale del prete non bastava, spedirono loro de' carabinieri e del piombo. Oggi un confuso sgomento li assale davanti alla possibilità che codeste moltitudini, sempre dai liberali trascurate, s'abbiano a muovere per accedere all'agone politico. Sgomento legittimo; castigo meritato. Voi non dovevate escluderle, dopo sfruttatele coi plebisciti, dalla nuova educazione politica; dovevate associarle, coll'ingranaggio del voto amministrativo e politico, a tutte le altalene, alle lotte, alle ansietà, ai pensieri, alle discussioni del nuovo regno; solo a questo patto la plebe sarebbe diventata popolo, si sarebbe sentita italiana, avrebbe vissuto della nuova vita, e avrebbe comprese le idee, le tendenze e le fatalità de' suoi nuovi destini. Ma ostracisti, sentite ora nel fondo del cuor vostro che quella plebe negletta, fuori delle vostre dispute, de' vostri vantì e de' vostri dolori, vi è rimasta non solo straniera, ma nemica.

Non è che tutta la moltitudine, la quale oggi non vota, sia clericale; ma dato pure che ciò fosse, ripetiamo, non la temeremmo.

Più che mai anzi invocheremmo, per tale considerazione, che codesta plebe, fino a qui dai partiti politici borghesi trattata da ilota, — assurga, e sia pure rimorchiata dai preti, a qualche influenza nella cosa pubblica dello Stato italiano. Perchè allora — e solo allora — il bizantinismo politico dei nostri partiti cesserà, e cesseranno le Accademie verbose dei democratici appartati dal popolo: allora si penserà daddovero all'istituzione civile nelle campagne, all'educazione dei figli del popolo e alle loro miserie intellettuali e materiali: la lotta s'imporrà accanita, per istrappare le moltitudini all'influenza del prete; ma la è questa appunto la gran lotta che noi sogniamo e invochiamo, per la quale

— tra le due opposte influenze, della scienza e del dogma, della Chiesa e della democrazia, dell'Italia nuova e delle credenze vecchie — chi ci guadagnerà immediatamente ed effettivamente sarà la plebe, e colla plebe l'Italia, la quale sentirà un novello sangue circolare nelle proprie vene; e una gente nuova, ieri ilota, domani cittadina, partecipando alle comuni doglie e ai comuni ideali, susciterà tutti gli slanci e tutte le energie onde può essere capace, nell'ordine materiale e morale, questa nazione novella.

Ben venga, adunque, la conciliazione dei conservatori costituzionali col Vaticano, se essa — per controstimolo — compisse questo miracolo. Ben vadano tutti i paurosi della democrazia e dell'avvenire, e quanti diffidano in cuor loro della libertà e del popolo, vadano e si riconciliino colla Chiesa.

Nulla di meglio, che ciascuno si ricollochì al vero suo posto. O autoritarii, e quindi logicamente, contro la democrazia, anche col Papa; o liberali davvero, e quindi anti-papisti, irreducibili, inconciliabili.

Solo da questa netta delineazione dei partiti e dalla sincerità della lotta può venire all'Italia, colla coscienza della sua missione civile, quell'elevazione degli animi o degl'intelletti, quella purga dal bizantinismo e dalla bassa corruttela presente, che tutti ci auguriamo.

14 Giugno, 1887.

IL SOLITARIO DELLA MONTAGNA

GLORIE BUFBE

*Egli non è più un omo, gli è un omonè,
Se tira uno starnuto, o preme un fiato
Per tutto è un grido, un plauso, un'ovazione
Dei gran messeri dell'accordellato.*

*Che se per caso sputa un sornacchione,
Come fosse una perla, è raccattato,
Cascano tutti dall'ammirazione,
E va in vetrina bello e confettato.*

*Tutto in moto per lui; scuole, gazzette,
Telegrafi, portieri, marionette,
Cantan l'osannò, e fanno a prova il chiasso;*

*Ond'ei cinto di frasche e di ghirlande
Credendosi sul serio un uomo grande,
Mena per mano la sua gloria a spasso.*

UNO DEL TEMPO ANTICO.

N. B. Per abbonarsi non occorre scrivere una lettera; basta consegnare l'importo a qualsiasi ufficio postale del Regno.